

## LA CHIAVE

Di Caterina Falomo

Domani. Domani sarà il gran giorno. Grande per le autorità, per il sindaco, per il Presidente della Provincia e quello della Regione. Un grande giorno che passerà alla storia e aprirà le porte al futuro.

La conferenza stampa è stata tenuta questa mattina, qui nella hall. I giornalisti non hanno chiesto nulla circa il passato, solo banali domande circa il futuro... la strada che passerà di qui porterà reali benefici alla popolazione? ... a quanto ammontano i costi? ... quanto tempo si risparmierà per arrivare a T.? quando dovrebbero finire i lavori?

E basta, tutto qui. Risposte autorevoli, risposte banali, risposte di parte, risposte piene di fiducia e di futuro.

Il sindaco, andandosene, mi ha rivolto uno sguardo che diceva senza dirlo... “questo è il futuro...”

Sono le cinque e un quarto del pomeriggio. Sono stato autorizzato a tenere la chiave del mio albergo fino a domani mattina alle 8, quando le ruspe arriveranno a buttare giù l'edificio.

Ho 85 anni suonati, mi chiamo G. B. e il mio albergo è stato inaugurato nel 1880 dal mio bisnonno. Mio nonno è subentrato al bisnonno, mio padre a mio nonno e io a mio padre. Durante la guerra se la sono passata male, ma già nel 1950 abbiamo visto tornare vecchi clienti, ognuno con le proprie storie da raccontare e con la nostalgia dei tempi che precedettero la guerra.

Gli anni migliori, quelli in cui il nostro albergo era sempre pieno, popolato giorno e notte da signori e signore dell'alta borghesia, sono stati i primi anni del 1900. Mio padre mi raccontò più volte che la hall era sempre affollata, i corridoi vedevano il via vai di persone, i lampadari rifiniti e lucidati di continuo illuminavano gli ambienti e nella sala ristorante la sera, le persone mangiavano e parlavano, in un vorticoso ma vivace trionfo di parole e risa.

I camerieri a malapena riuscivano a tenere il passo delle ordinazioni, infatti i clienti erano tutti molto esigenti, volevano porzioni abbondanti e che il vino fosse di ottima qualità.

Signori d'affari dal cappello vistoso e con l'orologio nel taschino, signore vestite con abiti sontuosi, belle, eleganti, sorridenti, piene di gioielli e profumate. Bambini allegri correvano a nascondersi dietro i divani, sotto i tavoli, nelle stanze in cui non era consentito l'accesso.

Ma nel 1965 le cose cambiarono. Il paese era diventato una città, molti altri alberghi avevano aperto e la concorrenza si era fatta crudele. Il nuovo era lì, davanti agli occhi di tutti, spavaldo, irraggiungibile. Io avevo cominciato a chiedere prestiti alle banche, l'albergo necessitava di restauri, di una continua manutenzione. I clienti di un tempo ormai erano morti, e la nuova generazione del mio albergo non voleva saperne.

Decisi di chiudere. Le mie battaglie erano state perse, una dopo l'altra. Era il 5 aprile del 1967.

L'edificio venne chiuso e io rimasi l'unico proprietario di un edificio cadente e vuoto. Presi un piccolo appartamento in affitto lì vicino. E non passava giorno che io non passassi davanti al mio albergo,

sospirando. Era come assistere a una sorta di funerale tutti i giorni, ma non per questo non riuscivo ad osservare quel rito.

Prendo le chiavi, che ancora hanno lo stesso portachiavi che appartenne al mio bisnonno, ed entro nell'albergo. C'è un silenzio incredibile. Ogni cosa è rimasta al suo posto. Qualche passo e sono al banco della Reception e in un attimo ritorno un ragazzino, quando ancora il signor R. accoglieva i clienti con la cortesia di un tempo, ormai andata perduta. Si rivolgeva loro sempre dando del voi, era impettito e fiero del proprio lavoro, ma il suo sguardo tradiva un animo tenero e un calore particolari. A me si rivolgeva chiamandomi "ragazzino" e mi diceva "spostati, non vedi che i signori devono passare" oppure "accompagna la signora alla sua camera e fai in modo che non me ne debba pentire", ma poi quando la sera arrivava e io crollavo dal sonno, mi teneva sulle ginocchia e mi raccontava storie dolci e incredibili, dove luoghi, visioni, sapori e fantasia si mischiavano dando vita a racconti così verosimili da accompagnarmi poi anche nel sonno.

Sì, lo posso vedere e sentire ancora il signor R. come se fosse qui. Mi guardo intorno e prima di posarsi sui tavoli creati artigianalmente, sulle poltrone dalle stoffe pregiate, sui tappeti fatti venire da luoghi lontani, il mio sguardo incontra la polvere che racconta più di ogni cosa il passaggio del tempo. Tutto è ormai ricoperto da strati pesanti e densi di memorie... vi passo sopra il dito che si impregna di una sostanza grigia. Oltre quarant'anni di polvere sul mio dito. Chissà quante cose ogni singolo granello potrebbe raccontare.

Il silenzio mi avvolge, si interrompe ogni tanto a causa dei ricordi di voci e rumori di spostamenti, di valigie sollevate, di passi frettolosi e di campanelli, di chiavi, di dita che afferrano oggetti e mani che toccano avido ogni cosa di un mondo nuovo, lontano da casa. Posso sentire il suono del pianoforte, che è lì ancora al suo posto, mentre le note sfiorano la pelle, rubano sospiri, giocano libere nell'aria. Poi torna il silenzio.

E l'odore? C'è solo puzza di chiuso, di stantio, e c'è l'odore, nella mia mente, di mio nonno che fumava la pipa, ma solo nel suo ufficio e mai nella hall, mai nella sala ristorante, mai nei corridoi. C'è l'odore di sporco che si meschia al ricordo dei profumi delle torte sfornate sapientemente dai cuochi ogni mattina.

Faccio per salire le scale, quando all'improvviso sento un rumore alle mie spalle. Chi può essere? La porta si apre piano, timidamente. Vedo una figura che mi rivolge una domanda: "È lei signor G.B.?...". "Sì, le rispondo" e immediatamente riconosco la signora F. sempre bella nonostante l'età, sempre perfetta nel suo stile sobrio, con il cappotto grigio col collo di volpe, quello di un tempo, la borsetta nella mano e i tacchi. "Sapevo di trovarla qui" mi dice.

La signora F. ha lavorato con noi praticamente da sempre, da quando ero bambino finché l'albergo non ha chiuso. Entrata a servizio poco più che ragazzina, era lei che poi dirigeva i dipendenti, autoritaria ma mite. Di tutti conosceva pregi e difetti e sapeva sempre che cosa far fare a ognuno in modo che le attività proseguissero nel migliore dei modi. Era brava. Era perfetta.

"Non potevo non venire. Ho letto sui giornali che domani arriveranno le ruspe... come si sente? Posso far qualcosa per lei?".

"Cara signora F." le dico "ormai non c'è più niente da fare. È un piacere vederla. Sono passati così tanti anni dall'ultima volta che ci siamo visti. Venga, cammini con me e mi racconti ancora che cosa succedeva in questo albergo e chi veniva da noi... mi racconti le storie che sa".

Con il suo passo sicuro, la signora F. mi raggiunge davanti alle scale. E iniziamo a salire, scalino dopo scalino verso le stanze. La signora F. inizia a raccontarmi storie dolci di un passato lontano, piccoli



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

dettagli dimenticati, del tale che si arrabiò come un pazzo quando scoprì che la sua prenotazione non era stata registrata, minacciando di far chiudere l'albergo, di quel bambino che si ammalò e dovette chiamare il medico e della paura che si prese, e poi della signora che inciampando sul tappeto si ritrovò con la sottana sollevata... e qui cominciammo a ridere, io e la signora F. come se la scena si svolgesse ora sotto i nostri occhi. Quando arriviamo alla prima stanza al primo piano, la signora F. mi ricorda di quella famiglia, nonna compresa, che passava sempre due notti al mese da noi e che voleva sempre la stessa stanza, perché dicevano che la nonna era così abitudinaria che piccoli cambiamenti le avrebbero tolto il sonno.

Quando arriviamo su su in alto, a quella che era la sua stanza, la signora F. non riesce a trattenere le lacrime, ma mantenendo il contegno mi dice "Sono una vecchia nostalgica, non si preoccupi". E io decido di non chiederle niente. Il nostro dolore è lo stesso, la nostra storia è simile, siamo tutti e due, due vecchi nostalgici.

"Le devo confidare una cosa Signor G.B. Ora che tutto è finito, ci tengo a dirglielo, ma la prenda come una confidenza di una vecchia signora che non ha nulla da perdere. Ci tengo soltanto che lo sappia.", mi dice.

E così la signora F. inizia il suo racconto. "Era il 1965 e io avevo ben capito che l'albergo non avrebbe più avuto un futuro. Così andai da suo padre, e gli dissi che volevo fare qualcosa per l'albergo, che in tutti quegli anni avevo risparmiato e che volevo che accettasse i miei soldi. Certo non era una gran cifra, ma pensavo e speravo che potessero bastare perlomeno per coprire le prime spese. Ma suo padre mi guardò in un modo che non dimenticherò mai e mi disse: "Signora F., io la ringrazio per tutto quello che ha fatto per noi in questi anni, ma non accetterò la sua proposta. Non posso farlo." E senza aggiungere altro mi accompagnò alla porta. Nonostante avessimo un buon rapporto, capii la sua condizione, la sua caparbità e forse quel maledetto orgoglio che spesso ci uccide anziché salvarci. Non tornammo mai sull'argomento. Ancora mi chiedo se qualcosa poteva essere salvato se solo suo padre avesse accettato i miei soldi... Forse avrei dovuto insistere".

Guardo negli occhi la signora F. e vedo che sono ludici, tristi, di una tristezza amara.

"Signora F." le dico "fu senz'altro orgoglio quello di mio padre. Ma lei non avrebbe potuto fare altro. Così è andata e non pensiamoci più."

Scendiamo le scale e torniamo davanti alla porta. Usciamo all'aria aperta, e il freddo ci riporta alla realtà. Invito la signora F. a prendere un tè da me l'indomani, ma so che non ci vedremo mai più.

Le stringo forte la mano e nel palmo le lascio la chiave. Quest'albergo è in fondo anche suo.